

studiano di mostrar quella come la culla dell' umanità e questo come la metropoli del mondo. Volesse il cielo che questa ridevole mania fosse cessata oggi in mezzo a tanta luce di critici studii!

Aquila 1 febbraio 1893.

ENRICO CASTI

L' UMANISTA MARIANGELO ACCURSIO

E LE SUE DIATRIBE IN OVIDIUM

Sic illa genitus clara Mariangelus urbe
Alite quae a Iovis nobile nomen habet.
(*Arsilli — De Poëtis Urbanis*).

Fra le simpatiche figure di Umanisti, che, o non soddisfatti delle condizioni de' tempi loro o desiderosi di far rivivere con la forma il sentimento pagano, rivolsero lo sguardo e il pensiero alla cultura classica per appagare il proprio spirito o trarne sereno conforto, va compresa quella dell' Aquilano Mariangelo Accursio (1).

E lodi, non minori davvero, merita altresì questo erudito per il santo e disinteressato amore di patria, al cui bene dedicò tanti anni della sua vita, durante i quali non tralasciò di coltivare con ardore gli studi filologici, applicando la sua mente di arguto critico ai confronti di testi greci o latini e portandovi viva luce di scienza.

Non credo necessario di dover parlare della vita dell' Accursio, benchè piena di interessanti vicende, essendosi molti e insigni scrittori occupati di essa (2). Diremo solamente quanto

(1) Nacque Mariangelo Accursio nel 1489, non in Amiterno ma nell'Aquila, benchè nello scritto allegorico, intitolato *Testudo*, si compiaccia di chiamara Sallustio *civis meus*.

(2) Fra le biografie la più attendibile è quella di *Alfonso Dragonetti* nella sua opera *LE VITE DEGLI ILLUSTRI AQUILANI*, Aquila, 1847.

riguarda la parte che egli ebbe nell' Umanismo, non toccando nè la questione fatta sul suo nome e cognome, nè l' altra già risolta dal D' Afflitto sulla sua dimora presso Carlo V., (1) nè quella non meno importante sulla sua morte, avvenuta nel 1546, che fu probabilmente causata o affrettata dalle armi dell' ingratitude.

Egli, come racconta il Dragonetti, andò a Roma a studiare il Greco e trovò cortese ospitalità presso quel Giovanni Goritz (Coricio) di cui il Tiraboschi parla, come di colui che soleva imbandire famose cene agli Accademici Romani, specialmente nel giorno di Sant' Anna (2). Il Cirillo negli *Elogi manoscritti degli Aquilani* — opera citata pure dal Dragonetti ma sperduta — ci racconta che Mariangelo era fra tutti gli Accademici il preferito. I suoi primi lavori furono accolti dalle lodi e dalla ammirazione degli eruditi. Egli si distinse pure nella epigrafia: anzi nei Viaggi che fece per la Germania e per la Polonia seguendo i Marchesi di Brandeburgo in qualità di tutore *analogista o genealogista*, non mancò di consultare codici, di visitare monumenti, di ricopiare epigrafi, di raccogliere preziose notizie, di cui arricchì le sue opere.

Apprese molte lingue moderne e se vogliamo credere al Crispomonti — altro autore citato dal Dragonetti di cui non potei consultare l' opera — non fu meno dotto nell' Arabo, nell' Ebraico e nel Turco. Oltre che essere freddo erudito, fu passionato artista e coltivò la musica e la poesia latina e volgare: a proposito della quale non deve intendersi, fondandosi su alcune parole della sua citata favola, che abbia frammischiato, con poco gusto d' arte, versi Italiani a versi latini, come bur-

(1) Il D' Afflitto — citato dal Dragonetti — dimostrò all' evidenza che l' Accursio non fu alla corte di Carlo V.; vero è che godette della grazia dell' Imperatore, mercè la protezione de' Marchesi di Brandeburgo Giovanni Alberto e Giumperto, a cui dedica la graziosa favola della *Testudo*; e che si trovò con Carlo V., alla Spezia e da lui ottenne che l' Aquila fosse redintegrata ne' suoi diritti, a patto che pagasse una mediocre somma per rivalere i baroni già gratificati dalle terre del suo contado. (Vedi *Dragonetti*, op. cit. pagg. 16 e 17).

(2) Vedi TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, Tomo VII, parte I, pag. 209 Milano, Società tipografica dei classici Italiani, 1824.

lescamente fece Lorenzo de' Medici; ma che si sia dilettrato ora di comporre in latino ora in volgare. Per convincerci che egli sia stato anche un valente archeologo, basta leggere queste parole che intorno a lui spende Theodoro Mommsen (1), non mai troppo largo di lodi, specialmente ai filologi Italiani « Per » totum saeculum XV. scrive egli, ne unus quidem titulus inde » innotuit, fuitque omnium primus, qui ad monumenta atten- » deret, Mariangelus Accursius Aquilanus..... Quum Romam » se contulisset, summum studium collocavit in inscriptionibus » per ingentem urbem dispersis, diligentissime describendis et » quodammodo editionibus parandis ». Egli fu dunque il primo a rivolgere la sua attenzione ai monumenti Romani e perciò gli si deve merito molto maggiore; inoltre egli pose la massima diligenza e nel ricopiare le epigrafi e nel procurarne in certo modo un'edizione: il che dimostra che nulla mancava all' Accursio per essere un perfetto archeologo.

Hanno gran valore gli emendamenti del N. all' opera del grammatico Probo (2); e gli altri alle opere di Ausonio, per i quali fu accusato di plagio, quasi si fosse fatto bello degli scritti di un certo Fabrizio Varano, vescovo di Camerino. L' Accursio si difende da queste accuse con il grazioso componimento allegorico della *Testuggine* (3) ove dice che un certo

(1) Vedi THEODORO MOMMSEN *Corpus, Iscript, Lat.* Vol. IX Parte 8 pag. 397 Berlino 1883.

(2) Vedi DRAGONETTI, op. cit. pag. 20.

(3) Traduco qui, un po' liberamente, questa favola, che serve anche a dimostrarci l'ingegno arguto e satirico dell' Umanista. « Una testuggine, scrive » egli, pigra e brutta sfida alla corsa la sagace e veloce volpe. La sfida è accettata: piace alla volpe la proposta, non tanto per l' esperimento, in cui era » sicura di riuscire vincitrice, quanto per rallegrare l' animo e distrarlo dalle » molte cure. Ma comincia la corsa e la testuggine, conoscendo la propria » lentezza, si attacca alla coda della volpe, la quale non accorgendosi trasportata correndo la rivale ingannatrice sino alla metà della corsa. La testuggine, sicura della vittoria, grida: ho vinto, ho vinto; talchè la volpe voltatasi » piena di stupore, esclama: « non ti credeva davvero così veloce » Ma subito odorato l' inganno, lascia che la rivale le si riattacchi alla coda e la riconduce al punto di partenza, donde la getta nel fango della palude. Quando » ritornò in sé, la tartaruga impreca contro gli Dei, che l' avevano creata così » tarda e condannata a trascinare dietro a sé anche la propria casa. Anzi poco

« ater Gallus gallinaceus nec gallinae albae filius, testudinem » in scenam saltat, sumptaque persona eius insusurrat evestigio » ac vix etiam conspecto libro, vulpino Mariangelum egisse » more, aut eius pellem induisse, ubi leoninam impar animis, » quam debuerit non licuit ». Egli ricorda tutti i grandi letterati che furono morsi dal rabbioso dente della calunnia, tra i quali Lorenzo Valla, Pico della Mirandola, Gioviano Pontano, Ermolao Barbaro, il Poliziano etc.

E non solo i contemporanei, continua il Nostro, ma anche gli uomini più illustri dell' antichità furono fatti bersaglio dei denigratori: come, ad esempio, Apelle, che credette bene di vendicarsi di essi ritraendo la calunnia col suo magistrale pennello.

Luciano ne' suoi scritti ne conservò pure un ricordo, accennando a questa allegorica pittura; ma il Nostro non vuol rimanere indietro ad Apelle e volendo fare anche lui una pittura dell' invidia, scrive questi tre distici, che riporto perchè graziosissimi (1).

Quae tu clara oculos et iam longaeva sacerdos?

Virtus. Quae comes est pallida, tristis, iners?

Invidia. Ora quatit cur et cava lumina torcet

Ut me conspexit livida? Quod minor est.

Tu quo iuncta modo simul es, temnis venenum?

Instat, non obstat laudibus invidia.

E dopo aver detto che i detrattori non si contentano di mordere le sue opere, ma anche i suoi costumi e censurano l' amore che egli portava alla musica, all' ottica, alla poesia volgare, fa un solenne giuramento attestando che non ha mai copiato le opere di alcuno e che le Diatribe sono frutto del suo

* dopo, essendosi radunate a consiglio molte testuggini, essa, resa saggia dall' esperienza, consigliò le compagne che ove vedessero una volpe, si ritirassero dentro la loro pelle e stessero zitte né volessero ritentare una prova riuscita così fatale ad essa, malgrado la sua astuzia. Altrimenti o dovevano rassegnarsi a morire oppure ritirarsi nell' isola di Creta, dove le volpi non vi sono e anche trasportate, non vi possono vivere ». Chi pensa alla ingiusta accusa, di cui fu fatto segno l' Accursio non potrà non trovare la satira fine e mordace in questa favola.

(1) Vedi la favola *Testudo* già citata.

ingegno. Termina poi augurando a' suoi denigratori — che chiama in greco *uomini-tartarughe* — la sorte stessa che ebbe la testuggine della favola Esopiana: costei, avendo lungamente supplicato un' aquila, che le insegnasse a volare, ebbe da essa in risposta che alle tartarughe non era stato da natura concesso il remeggio delle ali e che non poteva quindi appagare il desiderio di lei; la testuggine non se ne persuadeva, onde l' aquila seccata dalle sciocche preghiere, l' afferrò con le forti unghie, la sollevò in aria e poi la lasciò andare. È inutile aggiungere che l' infelice tartaruga, precipitata vorticosamente, si fracassò contro una pietra (1).

Altre *Diatribae* scrisse l' Accursio in *C. Iulium Solinum polyhistora* e in *P. Ovidium Nasonem* le quali assieme alle *Diatribae in Ausonium* e alla favola della *Testuggine* si trovano raccolte nell' opera (2) divenuta rarissima, che fu oggetto dei miei studi. E poichè il poeta Sulmonese mi aveva già da lungo tempo attratto con le sue *Metamorfosi*, fu per me, non dico lieve fatica, ma piacevole cura l' esaminare gli emendamenti proposti a parecchi passi di Ovidio dall' Accursio: emendamenti che, come avremo qui appresso opportunità di vedere furono in gran parte accettati dalle moderne edizioni. Mi riserberò in seguito di pubblicare anche le *Diatribae in Ausonium* ed in *Solinum*, le quali non sono meno dotte e meno interessanti delle altre.

(1) Vedi la fine della favola citata « Ita istis eventurum auguro, ut inani » se se mecum attollendi studio illecti, contendendi demum viribus longe impares, sed torpore atque ignavia insignes, facileque agnoscentes, non perinde » aquilas atque muscas contemnendas dilabantur; et a celso deturbati loco in » lapidem recta concidant, sic ut in minima quaeque frusta dissipati, priscæ » fabulae fidem faciant, omnemque vitae fabulae absolvant ». Questa chiusa rivela la coscienza che l' Accursio aveva di essere superiore di molto a' suoi denigratori e la violenta ira da cui si sentiva agitare al vedersi rapito il merito delle sue dotte fatiche.

(2) DIATRIBAE IN AUSONIUM SOLINUM ET OVIDIUM. Romae. In aedibus Marcelli Argentei 1524.

Nell' introduzione alle *Diatribae in P. Ovidii Nasonis Metamorphoses* l' Accursio si lamenta con una certa grazia che tutte le sue fatiche siano riuscite quasi infruttuose, essendo stati, per opera di diligenti eruditi, scoperti o pubblicati dei novi codici molto più corretti e più importanti.

Ond' egli si vede, per così dire, rapito il merito degli emendamenti proposti e smetterebbe l' idea di pubblicarli, ove degli amici suoi carissimi non lo consigliassero a farlo, portandogli come esempio, la sorte di Roma che non sarebbe stata fondata né sarebbe divenuta negli antichi tempi così potente, se i rimanenti Greci, perdute le navi,

Poi che il superbo Ilion fu combusto, per timore non avessero rivolto il loro cammino verso il Lazio.

L' Accursio si lascia convincere da questo esempio e conchiude dicendo: « Procedant igitur, postquam ita imperant qui » iuvare laborantem adhuc praestantissimum poetam tanto » magis posse perhibent, quanto vel auxilia novissima vel » praeter hostium expectationem, impetum factura videntur ».

Incomincia poi subito a spiegare tutta la sua mirabile erudizione di latinista sopra il seguente passo del libro I. delle *Metamorfosi*, dove si tratta di dare un' interpretazione piuttosto un' altra ad una parola che riguarda la figura del Tritone (1).

I. supraque profundum
Extantem atque humeros innato murice tectum
Caerulum Tritona vocat.....

(Metamorf. Libro I. v. 332-334)

Se si interpreta quell' *innato murice* per ingenita e naturale porpora, renderemmo troppo elegante il suonatore di tromba: più elegante che lo richieda l' occupazione speciale di lui e lo permetta la sua feroce figura. Inoltre non avrebbe più valore

(1) Avverto che in quest' opera dell' Accursio si trovano parole e passi di vari autori senza citazione, oppure citati, forse per colpa dell' editore, inesattamente. Io cercai di riempire questa lacuna, nè mi si accusi di negligenza se manca la citazione di qualche passo che non potei riscontrare per la mancanza dell' opera relativa.

la descrizione Virgiliana che pare anche Plinio Secondo abbia ricordato, là dove dice: « Tiberio principi nuntiavit Olisiponen- » sium legatio ob id missa, visum auditumque in quodam specu » concham caneatem Tritonem qua noscitur forma » (1) alludendo, credo, a quei versi di Virgilio:

Hunc vehit immanis Triton et caerula concha
Exterrens freta. Cui laterum tenuis hispida nanti
Frons hominem praefert, in pristinis desinit alvus
Spumea semifero sub pectore murmurat unda (2)

Come mai Plinio avrebbe potuto dire « *qua noscitur forma* », se due de' principali poeti lo avessero descritto in modo così diverso; se uno ne riveste le spalle di porpora e l'altro gli attribuisce una faccia ispida, un orribile aspetto? Per verità, l'erudizione dei poeti dipende molto anche dalla dottrina di chi li interpreta. Noi dando la vera significazione all'*innatum muricem* Ovidiano, comprendiamo anche l'asprezza e quel certo che di orrendamente ispido che Virgilio attribuisce al Tritone, di cui abbiamo una conferma nella scabrezza della corteccia delle conchiglie.

Lo stesso Pompeo (3) vorrebbe che si chiamasse *murices* anche l'aspra superficie dei sassi e di tutte le armi. Virgilio infatti scrive:

..... Et acuto in murice remi
Obnixi crepuere (4)

E Silio Italico, imitandolo

..... tum murice acuto
Dissiliens sonuit rupta compage carina (5)

(1) *Historia Naturalis*, Libro IX; Capit. IV (V), righe 1-4, ediz. Pomba, Torino 1829.

(2) *Eneide*, Libro X v. 209-212.

(3) Il *Pompeius*, qui citato, deve essere Pompeo Festo, quello che verso la metà del secondo secolo dopo Cristo fece un estratto del *De Verborum significatione* di M. Verrio Flacco: opera di nuovo compendiata da Paolo Diacono, che non ho potuto consultare.

(4) *Eneide*, L. V. v. 205 e 206.

(5) *Punica* L. XVII. v. 276 e 277.

E Plinio, parlando del cardo, dice *muricatis cacuminibus* (1); inoltre Gellio scrive « nobilissimos Poenorum captivos ab Re » guli liberis cruciatis fuisse, destitutos in armario *muricibus* » praefixo », volendo con la parola *muricibus* indicare i chiodi (2).

Anche Claudiano, imitando Ovidio, finge che Venere abbia disteso sul duro e aspro dorso del Tritone un purpureo manto per essere trasportata più delicatamente e più mollemente. Eccone i versi:

..... tum vivo squalentia murice terga,
Purpureis mollita toris; hoc navigat ostro
Fulta Venus; niveae delibant aequora plantae (3).

Anche da questo passo è confermato che il corpo del Tritone fosse ispido e resta escluso che si ricoprisse di porpora. Per amore di sincerità, s'ha da dire che negli antichi codici di Claudiano si legge « *purpureis mollita rosis* ».

Anche in Roma vidi parecchie statue di marmo che rappresentano dei Tritoni nell'atto di suonare la loro tromba, consistente in una conchiglia.

Con lo stesso modello certamente fu fatto quel Tritone, che Andronico Cirreste pose in una torre in Atene, avente nella destra mano una verga, come scrive Vitruvio (4). Sembra che questo Andronico sia quello stesso che è ricordato da M. Varrone e che vi si debba leggere *Cyrrhestes* non *Cyprestes*, perchè la prima forma è data anche dai codici antichi. Queste sono le parole di Varrone: « In eodem hemisperio medio circum » cardinem est orbis ventorum octo, ut Athenis in horologio, » quod fecit Cyprestes. Ibiq. eminens radius a cardine ad orbem, ita movetur, ut eum tangat ventum, qui flet, ut intus » scire possis (5).

(1) *Historia Naturalis* L. XX. Cap. 99. 1.

(2) *Noctes atticae*, L. VI, cap. IV Venetiis apud Graprium, 1550, pag. 178

(3) *In nuptiis Honorii et Mariae*, pag. 67 Ediz. Elzevirii Amsterdam 1650 Osservo che l'Accursio in luogo di *ostro* trascrive *antro*, lezione che non si può sostenere.

(4) *De Architectura*, L. II, cap. 2.

(5) *De Re Rustica*, L. III, cap. 5, per cura dello Schneider, Tomo II. pag. 189.

II. Caetera diversis tellus animalia formis

Sponte sua peperit. (Così il Merkel, ediz. Teubner, Lipsia)
(Metamorf. L. I., vol. 416, 417)

Un antico codice più elegantemente ci dà *deversis* cioè *deorsum versis* ossia volti all'ingiù: epiteto certamente adatto agli animali, che non hanno, come l'uomo, la fronte alta e rivolta al cielo; dei quali Ovidio avea detto prima (1):

Pronaque cum spectent animalia caetera terram
Os homini sublime dedit (2).

Poichè mentre gli uomini da natura sono stati creati tali che possano guardare in alto e ripararsi *ex averso lapidum iactu*, gli altri animali *deversae formae*, cioè irrazionali e bruti, generati spontaneamente dalla terra, sono costretti a guardare in giù. Chi ritiene la parola *diversis*, pensa che si possa credere che la terra abbia generato tutti gli animali con forme simili, mentre Ovidio, poco dopo viene a dire quali novi mostri siano stati creati (3).

Edidit innumeras speties, partimque figuras
Rettulit antiquas, partim nova monstra creavit.

III. Donec harenosi placidum Ladonis ad amnem

Venerit. (Così anche il Merkel)

(Metamorf. L. I, v. 702 e 703).

Questo stesso fiume è chiamato da Ovidio *citus e rapax* (4). Si deve allora nella parola *placidum* cambiare una sola consonante e sostituire la dentale tenue, scrivendo *placitum*. Così si spiega che il fiume compiacque alla vergine Siringa, per proteggere la cui verginità e tramutarla in canne palustri - dono chiesto da lei con preghiere - si servì dell'aiuto delle Naiadi. Non deve far meraviglia che la Ninfa Siringa si sia

(1) *Metamorfosi*, L. I, v. 84 e 85.

(2) Troviamo questo stesso concetto nel *De Catilinae coniuratione* di Sallustio, cap. I, 1-2; e nel *De Legibus* di Cicerone I, 9, 26.

(3) *Metamorfosi* L. I, v. 436 e 437.

(4) *Fasti*, L. II. v. 274 e Libro V., v. 89.

rifugiata presso il *fiume-dio*; poichè così è stabilito dai Numi, che chi onora pietosamente gli dei, possa entrare nei boschi e ne' templi liberamente. Inoltre col *placitum* si può accordare il *citus* e il *rapax* e il fiume Ladone si può chiamare arenoso, quasi torbido in causa della grande rapidità. Ciononostante anche *placidum* si può sostenere, poichè, come afferma anche Plinio nell'opera citata, questo fiume deriva da paludi. A difesa di *placitum* abbiamo un passo di Ausonio che, parlando del fiume Alfeo e di Aretusa, dice:

Consociant dulces *placita* sibi sede liquores (1).

IV. Nate, tibi iuro, quod nos auditque videtque.

(Metamorf. L. I. v. 769.)

Questo verso è preso da Omero, il quale lo adopera nella *Rapsodia* terza dell'Iliade (2) e lo ripete nell'undecima e anche nella dodicesima dell'Odissea, (3) dicendo:

Sole, che vedi tutto, che tutto odi (4).

Plinio Secondo introduce nella sua opera questo verso, così traducendolo: « omnia intuens, omnia etiam exaudiens, ut principum litterarum placuisse in uno eo (5) video (6). ». Chi poi commentò Plinio (7), male giudicò che vi sia un altro verso con cui si asserisca che il sole « vede tutto, governa tutto ed è l'occhio di Giove », poichè questo verso non c'è in alcun libro di Omero. Trovasi però in Esiodo (8), ma termina con un'altra parola. Del resto Plinio ha ragione. Dopo le parole di lui intorno al Sole, che poco fa ho riportato, così egli

(1) *Ordo nobilium urbium (Catina et Syracusae)*. Epigram. XI (295) v. 5. ediz. Antonelli. Venezia 1853.

(2) *Iliade* L. III. v. 277.

(3) *Odissea*, L. XI. v. 109 e L. XII v. 323.

(4) Confronta l'*Eneide* di Virgilio, L. IV, v. 607:

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.

(5) Omero attribuisce questa qualità soltanto al sole, non agli altri astri.

(6) *Historia Naturalis* Libro II. Cap. IV.

(7) *Historia Naturalis* Libro II, cap. V. pag. 224.

(8) *Opere e Giorni* v. 265 (267) ediz. Didot.

seguita parlando di Dio: « quapropter effigiem Dei formamque quaerere imbecillitatis humanae reor (1) ». Ciò è detto bene ed efficacemente. L' egregio scrittore, pieno di buon senso e di dottrina, cercando di dimostrare che Dio è incomprendibile e soprannaturale, ricorre alla similitudine e all' esempio del sole. E se questo ha tanta forza, che è ritenuto l' anima, la mente, il principale reggitore di tutta la natura, che cosa dovrà essere Dio stesso, fattore, creatore, governatore del mondo, del sole, di tutto? La risposta si può trovare in Plinio, che probabilmente ha preso questo passo da Platone. Lo scienziato latino, avendo nominato Dio, non osò dire che fosse, sapendo di lui ciò solo, che non può essere definito dall' uomo (2) Unica tra le cose visibili e simili a Dio è il Sole e usando di questa similitudine, Plinio poté sollevare il suo ragionamento fino alle cose incomprensibili; poiché i filosofi, se tentano di parlare di ciò che è superiore alla mente umana, sogliono ricorrere alle similitudini. Sembra che anche Manlio (2) sia stato spinto dallo stesso pensiero a cantare:

Sentirentque Deum gentes quum maximus esset

Convinti da tale argomentazione, credo che avranno terminato di dubitare coloro che erano incerti se Plinio abbia voluto mostrare di credere che il vero Dio sia il sole dell' universo (4) o se si debba rimettere l' egregio scrutatore dei segreti della natura fra coloro, i quali errarono nell' ammettere la stessa eresia dei Gimnosofisti, che, secondo Filostrato (5), adorarono il sole e nel sole stesso si accecarono.

(1) Plinio, op. cit. ibidem.

(2) Confronta MACROBIO - *De Somnio Scipionis*, L. I, cap. 2, pag. 17 - Venetiis, apud Gryphium, 1565.

(3) Qui parla certamente del poeta Manilio (o Manlio) il cui *Astronomicum* non ho potuto aver fra le mani.

(4) Qui vuole farsi alludere ai due versi con cui termina il Metro II. del Libro V. di Boezio (*De Consolatione*), che sono:

Quemque respicit omnia solus
Verum possis dicere solem.

(5) Forse l' Accursio si riferisce a quel passo di Filostrato nella vita di Apollonio, (Libro I, cap. 31), che ricorda la preghiera innalzata da costui al Sole, come a un Dio.

V. ita fertur, ut acta
Praecipiti pinus borea, cui *cuncta* remisit
Frena suus rector.....

(Metamorf. Libro II v. 184-186)

Vi sono de' codici che conservano *victa frena*. (Così pure il Merkel). L' una e l' altra lezione è buona. Ma più elegantemente credo abbia a leggersi *victa*, ossia timoni vinti e infranti dall' impetuoso soffiare dei venti, come dice lo stesso Ovidio nei Fasti: (1)

Vincitur ars vento nec iam moderator habenis (1)
Utitur

Inoltre ancora nei Tristi (2).

Navita confessus gelidum pallore timorem,
Iam sequitur victam, non regit arte, ratem.

E Seneca nell' *Ippolito* (3):

Et victa prono puppis aufertur vado.

E Claudiano: (4)

Sic cum praecipites artem vicere procellae,
poichè *artem* si deve leggere e non *arcem*.

VI. Nebrophonusque valens et trux cum Laelape Theron.
(Metamorf. Libro III v. 211).

Questi nomi di cani si trovano pure, se non nell' indentico ordine, presso gli autori greci. Ma, avendo in tutti i codici manoscritti, che fino ad ora vidi, trovato o Cheron o Chiron, sarei quasi indotto a credere che Ovidio avesse scritto Cheron, seguendo Eschilo, che dà, come nomi dei cani di Atteone, i se-

(1) *Fasti* — Libro III, (non I, come per errore nelle Diatribae) v. 393, 594, ediz. Pomba.

(2) *Tristi* — Libro I, 4, v. 11 e 12. — Ediz. Teubner, Lipsia.

(3) Scena 2ª, Atto Iº, pag. 967 — Ediz. Antonelli, Venezia, 1845.

(4) *De Bello Gildonico*, Libro Iº, ediz. cit. pag. 81.

guenti: *Charon, Corax, Harpyia, Lycitas* (1), come scrive pure Polluce (2). Anche Claudiano scrive: (3)

Sequitur nutrita licaeo

Nebrophone, telisque domat quae moenala Thero, chiamando due fra le sette guide delle Ninfe con gli stessi nomi, coi quali Ovidio chiama i cani. E una imitazione spinta a questo punto non è ancora a disprezzarsi, purchè contenga una giustificata varietà.

Non avendo il nostro Ovidio tralasciato il nome di Arpia e avendo pure presi a prestito i due nomi di *Hylaeus* ed *Alceda* Senofonte, io stimo che per avere i nomi degli altri cani incorrotti ed esatti si debba ricorrere ai modelli greci. Fra i nomi usati da Ovidio ve ne sono infatti diciassette bisillabi e ciò concorderebbe con quello che Senofonte dice nel *Cynegeticos*, che cioè i nomi dei cani debbano essere brevi affinché si possano pronunciare più presto (4). Oggi invece i nostri cacciatori chiamano i cani oltre che con appellativi ridicoli, anche con nomi di fiumi, quasi con l'intenzione di renderli più pronti e più svelti.

VII. Labros et Agriodos et acutae vocis Hylactor
(Metam. L. III° v. 224).

(Così il Merkel).

Molti codici ci danno *Aglaodos*, alcuni anche *Agliodos*; perciò è dubbio in qual modo s'abbia a leggere. Noi crediamo doversi leggere *Agriodo* e il nome sarebbe stato tolto da Omero, che nella Rapsodia XI dà ai cani questo epiteto (5). E anche Apollonio chiama un cinghiale con lo stesso appellativo (6), che corrisponderebbe a *cinghiale dai denti feroci*. Parimenti interpreta il Planudo.

(1) ESCHILO — Frammento 137. Ediz. Didot, pag. 209.

(2) POLLUCE — *Omomasticon*, Libro V.° 47.

(3) *De Laudibus Stiliconis*, III° panegirico, ediz. citata, pag. 152.

(4) Nel *Cynegeticos* — Cap. VII°, 5, Senofonte enumera quarantasette nomi bisillabi da imporre ai cani.

(5) *Iliade* — Libro XI v. 292.

(6) *Argonauticon* — Libro II v. 820.

VIII. Consequitur motos velociter ignibus ignes.

(Metam. L. IV. v. 509)

Si deve leggere *motis*, poichè il Poeta vuol significare che, col rotar della face agitandosi la fiamma, il fuoco si fa sempre più vivo e si rende quindi per il movimento stesso maggiore. Così ancora Ovidio (1) scrisse

Vidi ego iactatas mota face crescere flammās.

(Il Merkel dà pure la lezione *motis*).

IX. Si tamen in medio quondam concreta profundo
Spumā fui.

(Metam. L. IV. v. 536-537).

(Il Merkel ci dà: Si tamen in dio quondam etc.).

Alcuni commentatori, erigendosi a critici, si sforzano di farci credere Macrobio uno sciocco, sostenendo che egli scrive essere stata Venere generata dal sangue di Celo, ma nutrita dalla spuma del mare (2). Il contrario dice Ovidio col passo accennato.

Eppure non comprendo come si possa far dire a Macrobio ciò che non dice. Egli scrisse, è vero:

« Saturnum abscidisse aiunt Coeli patris pudenda, quibus » in mare proiectis Venerem procreatam; quae a spuma unde » coaluit, *Aphrodite* nomen accepit. » Nulla di meno non viene a negare che sia nata dalla spuma, anche se scrisse che è cresciuta mercè la spuma del mare; e questa argomentazione diventa più forte, quando esaminiamo l'altro passo in cui Macrobio dice: « Secundum mensem Romulus nominavit Aprilem » ut quidam putant, cum aspiratione, quasi *Aphrilem*, a spuma, » quam Graeci dicunt *aphron*, unde orta Venus creditur. (3) » Ma mi dicano un po' cotesti critici *cornu erigentes*: avrebbe potuto sorgere soltanto dalle onde del mare o piuttosto dal sangue immisto quella spuma, donde fu creata Venere, su cui tante favole s'intessono e che meritò il nome di Celeste? o

(1) *Amores*, Libro I, Eleg. II, v. 11.

(2) *Saturnalia*, Libro I, cap. 8, ediz. cit., pag. 209.

(3) *Saturnalia* — Libro I, cap. 12, pag. 227.

avrebbe potuto Macrobio pensare altrimenti da quello che tutti gli altri pensarono? Anche Ausonio, poeta di buon criterio e di acuta mente, così cantò di Venere:

Orta salo, suscepta solo, patre aedita Coelo
Aenxandum genitrie, hic habito alma Venus. (1)

E perchè si finge Venere nata dal mare? perchè « salsus » sudor est, qui venerem eliciat. (2) Ipsum enim hunc sudorem » subnotare videtur, cum nec impudico neque triviali argumento, » lascivum quempiam Alpheum, mulierum pudenda lingentem » taxet atque insectetur ». Del resto il parlare del *salso pelago* e di *Afrodite* ci scopri il senso recondito della epistola Ovidiana di Fillide a Demofonte (3) e specialmente di questi due versi:

At si nostra tuo spumescant aequora remo
Iam mihi, iam dicar consuluisse meis.

Se queste parole velino qualche concetto pornografico, scritte da un poeta tutt' altro che semplice e grossolano, lo capiranno facilmente coloro, i quali ricordano bene quelle espressioni a doppio senso, usate dai più castigati poeti latini Terenzio e Virgilio, che sono: *Incipiunt agitata tumescere*; *Aperitque ramum qui veste latebat*; *Arrige aures Pamphile*; *Ubi tu nervos intendas tuos*. (3).

(1) *Epigramma* N. 33. Ediz. cit.

(2) Mi sia permesso qui, anzichè tradurre, di riportare il testo latino.

(3) *Heroides*, [Epist. II. v. 87 e 88.]

(4) Il primo di questi emistichi appartiene alle *Georgiche* (L. I. v. 357); il secondo all' *Eneide* (L. VI, v. 406); il terzo all' *Andria*, commedia di Terenzio, (Atto V, scena 4, v. 30. Ediz. Pomba p. 135); il quarto all' *Eunuco*, altra commedia di Terenzio. (Atto II, scena 3, v. 21 - ediz. cit. pag. 192). Quantunque l'Accursio trovi in tutti e quattro questi emistichi il doppio senso, pure a me pare che questa osservazione si attagli bene a quelli di Terenzio, comportandolo il genere comico, e non a quelli di Virgilio.

Ciò non toglie che anche di questi qualche poeta pornografico si sia servito nelle sue imitazioni attribuendo ad essi un senso osceno. (Vedi *Ausonio Cento Nuptialis*. Edyllia N. 359 - ediz. cit. pag. 442).

X. Seminaque ex illis ut erant iactata per undas.
(Metamorf. Libro IV v. 749)

Invece di *ut erant* è bene emendare *iterant*, come hanno i più antichi codici, come è la retta lezione, che non ha duopo d' alcun commento. Anche il Planudo l' accetta. (Così pure il Merkel.)

XI. Ausa suis et me, quod in ipsam recidat, orbam
Dixit et exhibuit.....

(Metam. Libro VI v. 212-213).

Antichi codici hanno *decidat*, emendamento proposto per rimediare alla *re* di *recido* che è breve. (Il Merkel scrive *recidat*). Amenochè non si debba considerare ancipite, trovando pure in Lucrezio (1) questo verbo con la prima sillaba lunga.

Recidere assidue, quoniam fluere omnia constat.
nel qual verso però alcuni codici hannò *decidere*..

XII. cupidoque revertitur ore
Mandata ad Prognos

(Metam. Libro VI. v. 467, 468.)

La forza, il ritmo del verso Ovidiano sono ammirabili nè possiamo accusare mai alcun esametro o pentametro di durezza. Per cui devesi come nei codici manoscritti osservammo, anteporre la preposizione e leggere *ad mandata Prognos*. (Così pure il Merkel). La sillaba che si trova dinanzi al gruppo *gn*, può considerarsi anche breve e così usata trovasi in Petronio Arbitro:

Testis silvester aëdon

Atque urbana Progne, quae circum gramina fusae,
Ac molles violas, cantu sua rura colebant...

Marziale adopera *ichneumon*, (2) Orazio (3) ed Ausonio (4) usano *cygnus* con la prima sillaba breve.

(1). *De rerum natura*. Libro V, v. 281. *Recidere* è usato con la prima sillaba lunga anche al L. I, v. 857 e 1062.

(2) *Epigrammi* — Libro VII,° N. 87 (De se) v. 5.

(3) *Odi*. Libro IV°, 3 v. 20.

(4) *Epistola* XX, v. 8.

XIII. Prosiluit, *Itysque* caput Philomela cruentum
Misit in ora patris.

(Metam. L. VI° v. i 658, 659).

Siccome Ovidio ed altri fanno breve la *i* di *Itys*, alcuni critici stimarono doversi leggere *Itysosque* (così il Merkel). E perchè, per figura di *ectasi* — prolungamento — non si può considerare lunga, come in altri esempi? (*Exercet Diana choros — Et versa pulvis inscribitur hasta*). Se si dovesse modificare, meglio *Itylisque* forma più conveniente ad eccitare la compassione dei lettori. Così in Catullo: (1)

Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, assumpti fata gemes Ityli.

XIV. Illic et gelidi coniux Actaea tyramni.

(Met. Libro VI. v. 711).

Stimo doversi leggere *egelidi*, come riscontrai in un antico codice. (Il Merkel dà *et gelidi*). Tutti sanno che *egelidus* significa una cosa e sufficientemente gelida e gelidissima. Nel primo caso la usa spesso Celso (2). Ausonio, parlando del Danubio, lo chiama ora *gelidum* (3) ed ora *egelidum* (4). Vorrei pure che nell' *Argonauticon* (5) si leggesse piuttosto:

Qualis ubi *egelidi* boreas convallibus Hebri
Tollitur.

XV. Coloro che si maravigliano che dei versi spesso siano andati perduti, sappiano che ne troviamo alcuni anche di ag-

(1) Carme LXV° ad Hortalum. v. 13 e 14. Ediz. Pomba.

(2) *De Medicina* L. III, cap. XXIII, 10, ediz. Remondini - Venezia 1763.

(3) *Epigramma* IV, v. 3, Ediz. cit. pag. 3. Ecco il verso:

Qua gelidum fontem mediis effundo Suevis.

(4) *Tetrasticha* a Iulio Caesare usque ad tempora sua. (Severus Pertinax). N. 281 (21) v. 1. Ediz. citata, pag. 275.

Ecco il verso:

Impiger egelido movet arma severus ab Istro.

(5) *Argonauticon* di C. Valerio Flacco L. II. Apud Sebastianum Gryphium Lugduni, 1548, pag. 59,

giunti. E c'è da adirarsi con gli editori che storpiano i versi del tutto e a loro capriccio. Se fa maraviglia che se ne tralasci qualcuno, maggior maraviglia produce il vedere che se ne aggiungono altri stranamente concepiti e per lo più barbari. Ma questi devono essere ben segnati e radiati dalle opere dei poeti. E di tal fatta di versi aggiunti o mutati sono al Libro VII il verso 462:

Promissis Anaphen regna Astypaleia bello

e al Libro VIII i due 696 e 697:

Mersa vident, quaeruntque suae pia culmina villae,
Sola loco stabant, dum deflent fata suorum;

i quali nè sono dati da antichi codici nè accettati dal Planudo e sembra che si debbano togliere come aggiunti e adulterini.

Perché nel primo libro delle Metamorfosi, dove si parla di Pane e di Siringa, fu diviso in due il solo verso 700?

Talia verba refert; tibi nubere nympha volentis
Votis cede Dei. Restabat plura referre.

In questi due versi, oltre che non vi è senso, si nota anche una frase non classica, cioè l'applicare a *vir* il verbo *nubere*. Chi mai dirà *quemque maritorum nupsisse*? Questo è latino barbaro; concediamolo a Pomponio, a Cecilio, che Cicerone (1) chiama *malum latinitatis auctorem* e agli altri antichissimi, che secondo Nonio, usarono il verbo *nubere* non solo parlando di donne, ma anche di uomini. Ma in Ovidio non se ne trova esempio. Quindi si deve leggere:

Talia verba refert; restabat plura referre.

(Così pure il Merkel),

come danno molti manoscritti.

Coloro poi che vollero leggere *restabat verba referre*, incorsero in due errori leggendo male in certi antichi codici manoscritti. Benchè forse abbiano potuto essere confermati in quel-

(1) *Ad Atticum* Libro VII Epistola 3. Ediz. Pomba, Torino 1828 pag. 24. Confronta anche *De Republica* L. IV, capo X. Pomba, Torino, 1833.

l'opinione dal giudizio del Planudo, che, seguendo quelli stessi codici, volle che il passo non solo si mutasse in tal modo ma che così si interpretasse: quello che si aspettava, dice egli, era che Mercurio riportasse le parole del Dio Pane. Anche se si legge *plura*, le parole del Dio Pane si devono sempre ritenere come un'aggiunta posteriore. È meglio però *plura* che *verba*, perché lo stesso orecchio rifiuta questa parola, che sarebbe nello stesso verso adoperata due volte. Ad ogni modo non si doveva perder tempo, essendosi addormentato Argo, nel *referre plura*, consistessero o in fatti o in parole. Rimaneva dunque che Mercurio raccontasse come disprezzate le preghiere, la ninfa fuggì per luoghi deserti etc. Vediamo infatti che Ovidio aggiunge:

Talia dicturus, vidit Cyllenius omnes
Succubuisse oculos adopertaque lumina sommo (1)

XVI. Hinc humilem Myconem....
(Metamorf. Libro VII v. 463)

Quest'isola fu chiamata dai Latini tanto *Mycone* che *Myconus*. E non solo Strabone (2) e i Greci lo chiamarono *Myconen*, ma anche Pomponio (3), Plinio, (4) Antonino e Solino. Avendo trovato in tutti i codici antichi di Ovidio *Myconon*, vorrei che così si leggesse e stimo che così Ovidio abbia lasciato scritto. (Il Merkel dà *Myconum*).

Ora dal momento che egli la chiama *humilem* e Virgilio la chiama *celsam* (5) - come infatti è - forse v'ha ragione di dubitare circa la correttezza della lezione e di cambiare; come

(1) *Metamorfosi*, Libro I, v. 713 e 714.

(2) Nell'edizione Didot trovo però la forma *Myconon* al L. X. cap. V, 5 dei *Geographica* di Strabone.

(3) *De situ orbis* Libro II, cap. VII pag. 96 Ediz. Wechel. Parigi 1539; la forma è *Myconos*.

(4) *Naturalis historia*, Libro IV, cap. XXII, 2, Trovo *Myconos* nell'ediz. del Pomba, perciò s'ha a ritenere che l'Accursio abbia scritto *Myconon* non già *Myconen*, altrimenti le citazioni sarebbero fatte a sproposito e la conclusione non sarebbe giusta.

(5) *Eneide*, Libro III, v. 76.

accade nel verso seguente, in cui invece di *plana Seripho* alcuni vollero emendare *parva*, non essendo in alcun luogo detto che fosse *plana* - quantunque Papinio Stazio nell'*Achilleide* la chiami *humilem* - ma sapendosi che è pietrosa e non grande. Del resto giova ricordare che i poeti chiamano certe cose anche dal loro contrario; anzi Strabone riscontra ciò nello stesso Omero. Chi infatti ignora che le terribili Furie sono chiamate Eumenidi e l'insospitale Ponto è chiamato Eusino? etc.

Si deve dunque mantenere e accettare la lezione Ovidiana se anche non si offra alcuna ragione più valida per conservarla. Anche in Omero infatti troviamo chiamata Itaca *umile* (1) non già nel senso di *bassa*, ma come vicina al continente. Inoltre è chiamata *summa*, non già nel senso di *altissima*, ma di estrema fra tutte e rivolta all'Orsa; la quale spiegazione è confermata pure da Strabone (2).

Giova pure ricordare le parole Virgiliane

..... humilemque videmus
Italiam.....

commentando le quali, Servio stima doversi spiegare nel modo stesso, nel quale spiegai l'*humilem Myconen*.

XVII. Strage canum primo volucrumque *aviumque* boumque
(Metamorf. L. VII v. 536)

Credo deva leggersi piuttosto *oviumque*, benchè il Planudo ami di leggere *aviumque*. (Il Merkel accetta la lezione *oviumque*).

XVIII. Isse sub amplexus quondam asopidos Aeginae.
(Metamorf. L. VII v. 616)

Questo verso fu trattato in mille modi; io preferiva prima la lezione trovata nel codice che esaminava e che sarebbe:

Isse sub amplexus Aeginae Asopidos olim;
poi, ripensandovi, credetti doversi correggere come lessi in un

(1) *Odissea*, L. IX, v. 21 e 25.

(2) *Geographica* L. X, Cap. II 12.

codice della Biblioteca Vaticana, dove, in luogo dell' ultima parola, è sostituito *ignem* o *ignes*. Il verso allora risulta così:

Isse sub amplexus Aeginae Asopidos ignem,

e si spiega benissimo, perchè si sa che Giove, mutato in fuoco sedusse la vergine. Perciò è detto nel libro precedente:

Asopida luserit ignis (1).

(Il Merkel invece:

Dicta sub amplexus Aeginae Asopidos isse).

XIX. lucis *pars optima* mensae
Est data.

(Metamorf. Libro VII v. 662 e 663)

I codici manoscritti danno *pars ultima* (così il Merkel) cioè l' ultimo tempo. La mattina è la parte migliore del giorno; perciò Macrobio scrisse: « Reservandus ergo est Virgilius non » ster ad meliorem partem diei, ut mane novum inspiciendo » per ordinem carmini destinemus (2) ». Ed Esiodo dice che l' Aurora segna la terza parte dell' opera (3). Nel verso Ovidiano *optima* può intendersi per *maxima*, ossia la maggior parte del giorno cadente occupata nel banchetto. Così *bona* si usa per *magna* e anche Planudo qui interpreta *la maggior parte del giorno*. Ricordo ciò affinché si comprenda, quali codici anch' egli ha potuto esaminare. Del resto la mia emendazione mi sembra più giusta e più attendibile.

XX. Consequitur quodcumque petit, fortunaque missum
Non regit et revolat nullo referente cruentum.

(Metamorf. L. VII v. 683 e 684)

Se è vero quanto si legge in Plinio, non del tutto favoloso potè essere questo dardo di Cefalo, ma formato di *agrifolio*.

(1) *Metamorf.* Libro VI v. 113.

(2) *Saturnalia*, L. I, cap. XXIV, ediz. cit. pag. 287.

(3) *Opere e giorni* v. 578 (576) Ediz. cit. pag. 41.

Poiché il grande naturalista scrive: « *Baculum* - non *iaculum* - » ex ea (aquifolia) factum, in quodvis animal emissum, etiamsi » ultra - o *citra* - ceciderit, defectu mittentis, ipsum per sese » recubitu propius allabi: tam praecipuam naturam inesse » arbori ».

XXI. Dum digitos amentis addere tento.

(Metamorf. L. VII v. 788)

Un antichissimo codice dà *indere*, che più mi piace.

XXII. Nec mecum famuli, nec naribus acres

Ire canes, nec lina sequi nodosa solebant.

(Metamorf. L. VII v. 806, 807)

Trovai differenti questi versi in certi manoscritti, che ci danno però una lezione molto migliore. Eccola:

Nec mecum famulos nec equos nec naribus acres

Ire canes, nec lina sequi nodosa, sinebam.

(Così pure il Merkel).

Secondo la prima lezione, parrebbe che si dovesse intendere che nè i servi nè i cavalli nè i cani solevano seguire le reti; ciò che sarebbe contrario all' avvertimento di Senofonte, il quale insegna che il cacciatore deve uscire vestito semplicemente, quasi neglettamente, armato del solo bastone e che deve essere seguito dal custode delle reti (1).

XXIII.

..... *verum*

Et ferus et captus nullius amore iuvencae

Qui te progenit taurus fuit.....

(Metamorf. Libro VIII v. 123-125)

Vorrei che si leggesse piuttosto *verus*; la lezione riesce più elegante e l' epiteto di *ferus* si riferisce più convenientemente

(1) *Cinegetico* Capo VI. 11, Ediz. Didot, pag. 749.

alle cose dette sopra. (Il Merkel chiude fra parentesi quadre i verso 124).

XXIV. O proxima *Terrae*
Regna vagae, dixi, sortite tridentifer undae.
(Metamorf. Libro VIII v. 595, 596)

(Il Merkel ci da *mundi*).

Trovo in un codice manoscritto *coelo* non *terrae* e così mi sembra si debba emendare.

Ovidio infatti in un altro passo (1) scrive:

..... O numen aquarum
Proxima cui coelo cessit Neptune potestas,

Loda qui Nettuno come secondo dopo Giove, a cui toccò un regno non molto lontano dal Cielo, come a Plutone. Nella divisione del mondo come dicono Omero (2) e Firmiano (3), il Cielo che è la parte più alta, toccò in sorte a Giove; l'acqua, che sta di mezzo ed è più vicina al cielo, toccò a Nettuno; l'inferno, che è la più bassa e l'ultima, a Plutone. Colui che invoca Nettuno, incomincia ad accarezzarlo e a lodarlo. Altri codici hanno la lezione *mun-do*, la quale o è essa la vera o almeno sostiene l'altra. Quando avviene di dubitare quale di due parole, che si possano sostenere, il poeta abbia scritto, è certo che una se ne deve scegliere, giacchè non è possibile che l'autore ne abbia lasciato scritte due. Platone dice: « chiamiamo » adunque l'universo o Cielo o Mondo o con qualunque altro » vocabolo che gli sia adatto (4), così pure dicono Pomponio (5) e Plinio (6) imitando Platone.

(1) *Metamorfosi*, Libro IV, v. 532, 533.

(2) *Iliade*, L. XV v. 185-193,

(3) *Institut. Divin* Cap. XI, Ediz. Giovanni Tacuino, Venezia, 1531, pag. 9

(4) *Timeo* n. 20-25 Ediz. Didot pag. 204

(5) *De Situ Orbis* L. I, cap. I, pag. 7 (ediz. cit.)

(6) *Naturalis Historia*, Libro II. cap. I Ediz. cit. pag. 215.

XXV. Et pietas *geminato* crescit amore
(Metamorf. L. X v. 334)

(Così il Merkel) Un codice manoscritto porta quest'altra lezione.

..... *gemin*o conerescit amore.

XXVI, Occupat Hippomenem *et a* numine concita nostro
(Metamorf. L. X v. 690)

Bene nei codici antichi *iam* numine concita nostro.
(Il Merkel: a numine concita nostro).

XXVII. Hic feras *exposito* peregrinis anguis harenis
Obstitit.

(Metamorf. L. XI v. 56, 57)

Si deve leggere, secondo vecchi codici e secondo alcune edizioni, *expositum* non *exposito* et *os petit*, cioè invade il capo di Orfeo, non *obstitit* (Così pure il Merkel).

Altrimenti, se si potesse conservare *obstitit*, converrebbe leggere *expositis*, intendendo il capo e la lira, che, gettati nel fiume Ebro, furono portati dalle onde nell'isola di Lesbo. A questo stesso serpente che aperta la bocca per ingoiare il capo di Orfeo, fu mutato in pietra, credo abbia voluto alludere il poeta nel libro VII, quando ricorda i luoghi, per i quali Medea, ucciso Pelia, passò volando:

Aeoliam Pitanem a leva parte reliquit
Factaque de saxo longi simulacra draconis (1),

I Grammatici pure ricordano questo serpente che servi quasi di profezia ai Greci che sacrificavano in Aulide; poiché, salito strisciando sul platano che ombreggiava l'altare, dilaniò otto passerai con la madre e diventò di pietra. La cosa è ri-

(1) *Metamorf.* L. VII, v. 357, 358.

cordata nell' Iliade (1), i cui versi sono riportati da Cicerone (2) e da Ovidio stesso nel Libro XII delle Metamorfosi (3).

Ma poichè questi passi potrebbero alludere ad un' altra leggenda, affermerei che se una delle due parole si deve ritenere legittima, è più vicina alla vera tradizione quella che qui ho riportato e che è sostenuta dai passi di Ovidio, di Omero e di Cicerone. L' Eolide infatti è, rispetto a Lesbo, collocata così che questi due luoghi non potrebbero essere enumerati in ordine affatto diverso. Si aggiunge che prima della guerra Troiana, non essendosi ancora fermate le navi de' Greci in Aulide, Medea portata a volo non potè vedere dall' alto il simulacro marmoreo del serpente Lesbio. Non sappiamo poi se la morte di Orfeo allora proprio sia avvenuta e sia stata contemporanea all' arrivo de' Greci nel porto di Aulide; del resto può darsi che questi due fatti coincidano.

Poichè Firmiano (4), mentre disse che Orfeo è vissuto quasi ne' tempi di Fauno, dubitò egli stesso quale dei due abbia preceduto l' altro nell' età. « Siquidem - dice egli - per eosdem » annos Latinus Priamusque regnarunt; item patres eorum » Faunus et Laodemodon; quo regnante Orpheus cum argo- » nautis ad Iliensiam litus accessit ».

Ma come questa osservazione storica nel commentato passo di Ovidio è di qualche importanza, trattandosi di vedere a quale delle due favole alluda il poeta, in altri passi non ha valore alcuno, perchè bene spesso avviene che gli autori « loca » transferant, personas invertant, ordinem confundant, tempora » praetereant, nominibus abutantur ».

XXVIII. Namque senex Thetidi Proteus praedixerat undae
Concipe.

(Metam. L. XI v. 221, 222).

Devesi leggere *udae*, come vi è in alcuni codici; poichè

(1) *Iliade*, Libro II v. 308-321.

(2) *De Divinatione*, Cap. 30, Ediz. Pomba pag. 429.

(3) *Metamorfosi* Libro XII, v. 11-18.

(4) *Institut Divin.* Libro I. c. XXII; ediz. cit., pag. 19.

anche nell' epistola di *Briseide ad Achille* Ovidio chiama *aquosa* la dea Teti. Ecco il passo.

Tu mihi iuratus per numina *matris aquosae*

Utile dicebas ipse fuisse capi (1).

Ma non meno bene sembra si possa scrivere:

Dea, dixerat, *undae*

e allora *Dea* sarebbe caso vocativo. Così danno quasi tutti i vecchi codici manoscritti. (E così pure il Merkel.)

XXIX. Excipit hoc heros
(Metam. Libro XII, v. 98).

Antichissimi codici hanno *excipit hoc heros* e questa lezione è accettata anche dal Planudo. (Pure il Merkel ci dà *excipit*).

XXX. Et quid ubi *asiacas* casuras aspicias arces
Ingemis?

(Metam. L. XII. v. 588, 589)

Essendo breve la prima sillaba di *Asia*, invece di *Asiacas* proporrei *has iam iam* da sostituirvisi: lezione che riscontrasi in alquanti codici antichi e recenti, pubblicati per cura altrui. Io so che le quantità delle parole semplici e primitive si alterano nelle composte e derivate; ma non abbiamo da *Asia* una parola derivata *Asiacus*; bensì soltanto *Asianus*, *Asiaticus*, *Asius*. È bene accettare la mia lezione, anche perchè si fa dire a Nettuno che Troia sta già per cadere e quindi l'indugio di Apollo non era né libero né sicuro. Poco prima infatti il poeta ha detto:

Iamque fere tracto duo per quinquennia bello (2).
(Il Merkel ci dà *has iam iam*, come propone l'Accursio).

XXXI. Nam genus et proavos et quae non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco:
(Metam. L. XIII, v. 140 e 141).

(1) *HEROIDES, Briseide*, v. 53, 54.

(2) *Metamorfosi*, Libro XII, v. 584.

(Così pure il Merkel).

La parola *vix*, oltre i due usuali significati, cioè *a stento* e *appena*, ne ha un altro alquanto diverso, cioè significa *poco* e *leggermente*. Macrobio (1) pure l'adopera in questo senso, là ove dice: « Nux Tarentina dicitur, quae ita mollis est, ut » *vix* attrectata frangatur ».

Si può usare così riferendola tanto alle cose fisiche quanto alle cose morali; per cui in Ovidio si può intendere o in un modo o nell'altro. Qualcuno vorrebbe che *vix* avesse presso a poco la stessa forza di *non*. Ausonio (2) scrisse: Maiorum meritis gloria non datur.

E Ificrate: Meum genus a me incipit, tuum in te desinit.

Nel verso di Lucilio « carcer vix carcere dignus, » Donato stima doversi interpretare quel *vix* per *non*.

XXXI. Coeranon, Hippasiden et Alastoraque Chromiumque
Alcandrumque Haliumque, Nèmonaque Prytanique
Exitioque dedi cum Chersidamante Thoona,
Et Charopen, fatisque immitibus Eunomon actum.

(Metam. L. XIII v. 257 — 260)

(Il Merkel dà al primo verso *Iphitiden*)

Questi versi sembra si debbano accettare così come io li scrissi, perchè mi servii della guida di Omero a rintracciare quali fossero integri e come li avesse scritti il Poeta. Non sembri adunque inutile il riportare i luoghi che Ovidio interpretò, giacché neanche il Planudo li dà esatti. I primi due versi pertanto sono presi dalla 5ª Rapsodia dell'Iliade, (3), e il secondo di questi fu trasportato di pianta nell'Eneide, (4) affinchè aggiungesse ornamento all'opera; gli altri sono presi dal Libro XI dell'Iliade (5).

(1) *Saturnalia*, Libro III, Cap. 18; ediz. cit. pag. 355.

(2) *Septem sapientum sententiae* (Cleobulus Lindius) N. 311, v. 6, ediz. cit. pag. 339.

(3) *Iliade*, Libro V. v. 677, 678.

(4) *Eneide*, Libro IX, v. 421-424.

(5) *Iliade*, Libro XI, v. 767.

XXXIII. mentique haerebat imago

Temporis illius, quo vidi bina meorum

Ter quater affligi sociorum corpora terrae.

(Metam. Libro XIV, v. 204-206).

(Così pure il Merkel).

In parecchi manoscritti leggiamo non *bina* ma *viva*; il quale emendamento a tutti arriderebbe, poichè Omero nell'Odissea (1) ci racconta che sei non due soltanto de' compagni di Ulisse furono uccisi e divorati da Polifemo. Ma quando Virgilio introduce Achemenide a narrare così lo stesso atto crudele del Ciclope: (2)

Vidi egomet duo de numero cum corpora nostro

Prensa manu magna, medio resupinus in antro

Frangeret ad saxum,

si deve difendere la vera delle due lezioni e dimostrare che fu tolta da Omero. Servio, nel commento a Virgilio, s'affatica a dimostrare che presso Omero quattro furono i compagni uccisi da Polifemo. Dunque o il racconto di Virgilio dissente da quello di Omero, oppure il narratore dice di averne veduti due morti, ma di non sapere quanti il Ciclope ne abbia ucciso. Ma è naturale che Achemenide, che trovavasi nello stesse antro, abbia vista la strage di due compagni e non quella dei rimanenti? Non poté certo fuggire, poichè non v'era scampo essendo la spelonca chiusa da una grossa pietra. Ma ammettiamo pure che egli, prudente, si sia ritirato in un angolo della spelonca. Bella lode invero essersi nascosto e riferire poi la strage ai Troiani e perfino allo stesso Enea, come nel poema Virgiliano e a Macareo, come presso Ovidio!

Non sarebbe inopportuno il pensare che egli almeno avesse voltata la faccia da quella vista miseranda. Ma vorremo noi credere che, se anche non li vide morti, non abbia saputo quanti fossero i suoi compagni così atrocemente uccisi, quando prima della strage, lo stuolo non era poi molto numeroso? Resta adunque dimostrato che Ovidio alluse allo stesso verso di Virgilio; non si deve intendere però che due solamente, ma

(1) *Odissea*, Libro IX, v. 289, 311, 344.

(2) *Eneide*, L. III, v. 623-625.

due nello stesso tempo e col medesimo colpo siano stati uccisi. Così si viene ad esprimere e l'atrocità del doppio delitto e la violenza e l'enormità dell'antropofago Polifemo e il terrore incusso nei compagni di Ulisse. Omero enumera prima due uomini dilaniati e divorati dal Ciclope, poi altri due, da ultimo altri due. E ciò è detto chiaramente ed esplicitamente in Ovidio, poichè leggiamo che i corpi dei compagni a due a due furono più volte sbattuti al suolo. Virgilio non invano aggiunse *manu magna*; quindi si possono conciliare così le due lezioni, intendendo che quel *bina* indichi ugualmente i sei compagni uccisi non in un colpo solo, ma due alla volta.

XXXIV. Antiphatae memores *immansuetique* Cyclopiſs).
(Metam. Libro XIV, v. 249).

(Così pure il Merkel.)

Alcuni osservano che quell' *immansueti* poco conviene alla fiera del ciclope Polifemo e costoro non interpretano ma criticano. Se bene si osserva, il senso dell'epiteto *immansuetus* è forte e tanto conveniente a Polifemo quanto la parola è degna di Ovidio.

Noi difendiamo dalla censura il poeta, rispondendo in questo modo. Pompeo dice che *mansuetus* sarebbe quasi *manu assuetus*, quando cioè tutti gli esseri, che sono fieri per natura, diventano miti con le carezze. Nessun animale vi è, per quanto terribile, feroce, crudele, che, venuto nelle mani dell'uomo, non si renda alquanto domestico e meno fiero.

Chi adunque è *immansuetus*, è truce, violento, inumano e più crudele di tutti gli animali e non meno feroce di qualunque fiera. Inoltre certe parole, composte con la negazione, acquistano una certa forza, mentre, essendo semplici, sembravano un pò deboli. Prendiamo ad esempio *immanis*: questa parola deriva da *manus*, che presso gli antichi significava *buono*. Ma quanta diversità e quanta forza di significato non acquistò entrando in composizione con la particella negativa *in*?

Si chiamò infatti immane un delitto, un serpente ed altre

orribili cose. — Virgilio chiamò *inamabilem* (1) la palude Stigia, perchè priva d'amore. Gellio (2) afferma che Omero loda altamente ed ampiamente i suoi eroi non attribuendo loro delle virtù ma detraendone dei vizi.

Nell'Iliade (3) chiama l'indovino Calcante, uomo *senza taccia, senza macchia*. Se non bastano questi esempi a convincere i critici, citerò anche un passo di Cicerone, in cui essi troveranno pure qualche cosa da censurare. « Nulla, dice egli, » *gens est, neque tam fera, quae non, etiam si ignoret, qualem » deum haberi deceat, tamen habendum sciat.* » (4)

Lo stesso Cicerone, in un passo delle Verrine, nomina l'antica *immanitatem* dei Ciclopi. (5)

Ma anche Pomponio Mela (6) usa la parola *immanes* nel passo seguente: « Tauri Iphigeniae et Orestis adventu maxime » memorati, *immanes sunt moribus immanemque famam habent, solere pro victimis advenas caedere;* » ciò che, secondo Plinio, poco differisce a *mandendo*, dal divorarli. — Quindi se *immasuetus* si deve stimare di leggero significato perchè si forma da *mansuetus*, parimenti di debole significato si dovrà ritenere *immanis*, che deriva da *manus*.

Ovidio usò pure lo stesso epiteto nel quarto (7) e nell'ultimo (8) libro con eguale nè meno grave significato che parlando di Polifemo.

Così si conchiude che con la parola *immansueti* Ovidio viene ad indicare qualche cosa di più della fiera e della prodigiosa enormità del corpo di Polifemo, non qualche cosa di meno; perciò si deve ammirare il poeta latino che con una sola parola espresse e più efficacemente ciò che Omero dovette esprimere con due. (9) Resta però sempre che Ovidio imitò il poeta

(1) *Eneide*, Libro VI, v. 438.

(2) *Notti Attiche* Lib. II. cap. VI, ediz. cit. pag. 53.

(3) *Iliade* Libro I, v. 93.

(4) *De Legibus* Libro I, cap. VIII.

(5) *In Verrem*. Lib. V, cap. LVI ediz. Pomba, pag. 320.

(6) *De situ orbis*, L. II, cap. I ediz. cit. pag. 59.

(7) *Metamorfosi* — Libro IV, v. 237.

(8) *Metamorfosi* — Libro XV, v. 85.

(9) *Odissea* - Libro X v, 199, 200.

greco, là dove dice che i compagni di Ulisse non osarono di penetrare nell' isola dal lido incantato, ricordando le gesta del lestrigone Antifate e la brutalità del Ciclope di grande animo, divoratore di uomini.

XXXV Et tenues animae volitare videntur.

(Metam. Libro XIV, v. 411)

Alcuni codici hanno *silentum* (Così il Merkel). Come si debba qui leggere, lo suggerisce il senso stesso, dovendosi questo prodigio unire ai precedenti — Ovidio dunque così dice:

« E si sono visti volare de' leggeri spiriti silenziosi. »

XXXVI plumis quoque colla teguntur.

(Metam. L. XIV v. 499)

Meglio *nova colla*, come hanno alcuni codici manoscritti. (Questa stessa lezione è accettata dal Merkel)

XXXVII. Ulmus erat contra speciosa nitentibus uvis.

(Metam. L. XIV v. 661.)

(Così anche il Merkel.)

Antichissimi codici hanno *tumentibus uvis*; e Ovidio nel Libro seguente (1) dice: *Tumidaeque* in vitibus uvae; e Ausonio: vitreis vindemia turget in undis. (2)

XXXVIII. Vimque parat, sed vi non est opus, inque figura
Capta dei mympha est.

(Metam. L. XIV, v. 770, 771).

(Così pure il Merkel)

I Grammatici avvertono che si deve porre *namque* invece

(1) *Metam.* Libro XV, v. 77.

(2) *Edyllia* — *Mosella*, X. ediz. cit. pag. 391.

di *inque* e non trovano difficoltà nella sillaba finale di *opus* che diverrebbe lunga per posizione, perché dicono che la *s* si può qualche volta tralasciare.

Ma è certamente migliore, ed è anzi la vera lezione, questa che danno alcuni codici manoscritti:

Vimque parat sed opus non est vi namque figura.

Continuando ora ad enumerare le opere dell'Accursio agguinceremo un lavoro, che dovrebbe essere graziosissimo e che tratta delle parole latine che si devono usare e delle altre che si devono, *tamquam scopulos*, fuggire. L'autore nel titolo del lavoro promette di ricordare le parole antiche che risalgono al tempo degli Aborigeni, di Pico ed Evandro; quindi l'opera sarebbe interessante e per la materia e per la forma — perchè è a dialogo —; ma sfortunatamente è rarissima nè credo si possa così facilmente ritrovare. (1).

Inoltre il Nostro pubblicò delle varianti agli scritti di Magno Aurelio Cassiodoro (2) ed il libro *De Anima* da lui scoperto e corretto (3).

Non dimentichiamo di annoverare i cinque libri, ritrovati dall'Accursio, di Ammiano Marcellino, (4) da aggiungere ai tredici scoperti da Poggio Bracciolini; e i cinquemila emendamenti proposti alle Storie di quell'autore.

S'hanno pure da aggiungere due libri *Sylvarum*, dedicati a Filippo, figlio di Re Carlo: opera, che, come dice il Dragonetti, probabilmente non fu pubblicata; come anche rimase inedita l'altra *de principum interioris Italiae post romanum Imperium successoribus et inter se bellis compendium* (5)

Quanto poi a quel lavoro che si attribuisce all'Accursio, *De Typographicae artis inventore ac de libro primum omnium*

(1). *Dragonetti*, op. cit. pag. 22.

(2). *Dragonetti*, op. cit., pag. 25.

(3). Corresse in questo solo libro di Cassiodoro nientemeno che 363 errori; che accurato amanuense fu quello che ricopiò quest'opera!

(4). *Dragonetti*, op. cit. pag. 26.

(5) *Dragonetti* op. cit. pag. 27.

impresso (1), si hanno oscure notizie e si ridurrebbe a una nota dell'Accursio fatta sulla prima pagina di una grammatica di Elio Donato, (2) con cui viene a dire che questa grammatica fu il primo libro pubblicato nel 1450 da Giovanni Faust di Magonza, assieme ad un'altra opera intitolata *Confessionalia*.

Anche a Claudiano, l'autore che il Nostro cita così volentieri, propose settecento emendamenti, come dice egli stesso nelle *Diatribae Ausoniane*, ma non ci rimangono; e, se si dà ad un passo della *Testudo* un'interpretazione piuttosto che un'altra, pare che abbia, benchè non sia certa la cosa, scritto la storia della famiglia Brandeburgo. Il Nostro, umanista infaticabile, mentre attendeva allo studio de' varii autori latini e greci, proponeva emendamenti, commentava criticamente e su di ogni passo controverso era solito — come vedemmo nelle *Diatribae Ovidiane* — a dettare la propria opinione mediante delle annotazioni, di cui riempì 7 volumi in foglio; non potè però pubblicare questi studi critici e pare che delle sue fatiche abbiano profittato invece Aldo Manuzio, il Pinelli e il Sigonio, senza nominare l'autore. (3)

Il Cirillo ricorda che l'Accursio commentò anche le opere di Stazio e di Plinio, ma questi lavori disgraziatamente non ci rimasero.

L'attività dunque di questo Umanista fu grandissima, anzi addirittura meravigliosa; poichè ne' suoi lavori mostra di aver profonda conoscenza non solo degli scrittori dell'argentea e della bassa latinità, ma anche di tutti i classici latini e greci. Un esempio bellissimo infatti ce ne hanno offerto le *Diatribae* esaminate e ripubblicate.

Se lo consideriamo come latinista, bisogna confessare che il suo stile è un po' duro e contorto; che egli ama piuttosto di servirsi delle locuzioni e delle frasi usate da' scrittori del tempo posteriore ad Augusto. Forse il desiderio di mettere in mostra l'immenso tesoro di cognizioni ch'egli possedeva, non gli per-

mise di elaborare e di limare i suoi scritti; ma più probabilmente l'essersi fermato per la maggior parte di sua vita in Germania gli diede quella durezza di stile, che è la caratteristica dei latinisti tedeschi. — Ma, come negli scritti di costoro, così anche nelle opere dell'Accursio, la parola in compenso è sempre piena di pensiero, di concetto, nè mai soverchia.

Anzi talvolta riesce difficile l'afferrare il nesso che passa tra periodo e periodo: altro segno evidente, che la sua vasta erudizione, volendosi esplicare intorno ad un dato argomento, gli impediva di essere ordinato, semplice e chiaro.

Ma quale forza e finezza di argomentazione non ammiriamo noi negli scritti dell'Accursio! Si può dire che nella critica abbia usato quel procedimento moderno, a cui fu dato sì valido impulso e sì largo sviluppo dalle grandi opere dei filologi tedeschi. Una cosa sola si può rimproverare a' suoi scritti; ed è la mancanza assoluta di citazioni: il che costituirebbe un grave difetto per un lavoro moderno. Ma io credo che l'Accursio misurasse l'erudizione dei lettori dalla propria e che ritenesse gli autori latini e greci famigliari a tutti così come erano a lui.

Mi fece poi moltissima meraviglia il notare che egli parlando dei libri di Omero, li chiama *rapsodie*; e quest'osservazione fa pensare che all'Accursio sia balenata l'idea della questione Omerica, così dibattuta, sulla non esistenza di Omero e sulla composizione del poema per opera dei rapsodi o cucitori di canti. Questa non è che una supposizione, nè si può attribuirgli un sì gran merito sulla base di una sola parola. Ma non è del tutto infondata la nostra asserzione, quando si pensi che l'Accursio tralascia quasi tutte le citazioni specialmente quando si tratta di poemi; ma che dell'Iliade o dell'Odissea cita sempre il numero dei Libri chiamandoli *rapsodie*.

Vero è che se con questa parola ha voluto indicare la composizione dei poemi Omerici per opera dei varii rapsodi, l'Accursio si deve ritenere come il più geniale degli Umanisti che seguirono la via tracciata dal Valla, dal Pontano e dai primi cultori della classica antichità e che egli alla gloria di filologo erudito, di critico acuto, aggiunse anche quella di genio divinatorio.

Ed è perciò che ho creduto di fare cosa grata ai cultori

(1) *Dragonetti*, op. cit. pag. 26.

(2) CHEVILLIER, *origine de l'imprimerie de Paris*, pag. 21.

(3) Vedi *Dragonetti* op. cit., pagg. 29 e 30.

della filologia ripubblicando tradotte le Diatribe scritte dal dotto Abruzzese sull'opera di un illustre suo correghionale; e cosa ancor più gradita agli Aquilani, per i quali il nome dell'Accursio, insieme a quello di molti altri ammirati ingegni, è una gloria nobile e vera.

Aquila, 21 Maggio 1893.

DOTT. ANDREA DE ANGELI

SALVATORE TOMMASI

NEL MEMORE PENSIERO

DELLE UNIVERSITÀ E DELLE ACCADEMIE ITALIANE

Al dì 13 luglio 1888, alle undici del mattino, l'egregio nostro bibliotecario, prof. Enrico Casti, nell'aula di lettura comunicava piangendo, un telegramma, col quale si annunciava la morte di Salvatore Tommasi, dal cui glorioso nome s'intitolava fin dal 1883 questa nostra ben rinnovata biblioteca provinciale.

L'eloquente nostro concittadino, letto quel telegramma, aggiunse commosso queste ispirate parole:

« Con Salvatore Tommasi, uomo d'antica probità ed arte, alle otto di questa mattina s'è spento a Napoli, uno de' più poderosi intelletti del secolo XIX, il più integro e puro carattere de' tempi moderni, lo scienziato, a' cui oracoli si piegava ossequiosa e riverente tutta l'Europa civile.

Parlare delle innumere e straordinarie benemerenzze di lui verso la patria e la scienza da chi, occupato nei suoi modesti ufficii, non ha seguito con occhio vigile e continuo il meraviglioso dispiegamento del pensiero in quest'ultimi tempi, sarebbe arrogante temerità oggi, che dalle più cospicue città d'Europa a' più umili villaggi dell'Abruzzo suona bello e glorioso il nome di un uomo sì illustre. Io solo so che il Tommasi non era uno di quegli scienziati da dozzina, che si trincerano dietro il mal costruito baluardo d'ispide e ciarlatesche formole; ma che scriveva sempre con istile piano, elegante ed accessibile, per quanto si potea, anche agl'ingegni profani alla scienza da lui coltivata. So pure che la sua critica era positiva e non negativa; e che, come la lancia d'Achille, abbatteva e riedificava ad un tempo con il felice intuito e la riflessa coscienza del vero genio.

So infine che egli ebbe la ventura, rara ai sommi ingegni, d'essere uni-

versalmente amato nella sua provincia nativa senza alcuna distinzione di politici convincimenti, e che egli riamava di sincero ed intenso amore il suo Abruzzo. Onde egli, che dal 1831 al 1859 aveva spesa tutta la sua tempestosa vita tra le titaniche battaglie della scienza e della patria, quando nel 1860 brillò una nuova stella sull'orizzonte d'Italia, non isdegnò di discendere per un momento dalla sua cattedra e venire ne' suoi nativi Abruzzi per accelerarvi il voto, assicuratore dell'organica ricomposizione delle disperse membra della patria comune. E, quando vide risorta e compiuta l'Italia, pensò che per fare gl'Italiani era duopo risalire modestamente la cattedra ad irraggiarvi con la sua feconda parola la luce del pensiero.

Quanto abbia giovato sulla cattedra il Tommasi alla civiltà è cosa che affermano a Torino, a Pavia ed a Napoli tutti i giovani più intelligenti e studiosi, ed in ispecial modo gli Abruzzesi, verso dei quali aveva, più che mente di maestro, cuore di padre. Un'ostinata malattia in questi ultimi tempi l'aggravava e lo costringeva a starsene chiuso in casa; e pure egli nelle occasioni più solenni s'ostinava a ritrovarsi in mezzo alla studiosa gioventù nel napoletano Ateneo. In quelle congiunture il suo corpo era visibilmente debole e infermo; ma il suo occhio scintillava sempre d'intelligenza e s'avvivava d'affetto.

A' 9 di settembre 1883, riordinata la Biblioteca aquilana, il voto spontaneo, unanime e concorde del nostro Consiglio Provinciale decretò che questa ben rinnovata istituzione si fosse intitolata dal nome di così illustre Abruzzese; ed il buon vecchio, cui circonfulse viva luce di gloria universale, esultò di schietissima gioia a quella piccola ovazione, fatta al suo nome nella sua terra nativa.

Poco stante, nell'aula massima della biblioteca, a perennare la memoria di quel saggio voto, fu posta questa iscrizione:

ACERRIMO. SCIENTIAE. ET LIBERTATIS. VINDICI

SALVATORI TOMMASI

BIBLIOTHECAM

NOVO. ORDINE. DIGESTAM

SPLENDIDIORE. CULTU. EXORNATAM

DICANDAM. DECREVERE

V. ID. SEPTEMBRES. ANNO MDCCCLXXXIII

XXXX. MODERANDAE. PROVINCIAE. VIRI

NE. CIVI. UBIQUE. CLARISSIMO

HONOR. IN. PATRIA. DEESSET

La copia di questa iscrizione venne inviata al venerando vegliardo; ed egli ne indovinò l'umile autore e con una modestia, pari solo all'immenso suo merito, mi scrisse questa affettuosa lettera autografa:

« STIMATISSIMO SIGNOR CASTI,

La ringrazio tanto della lettera gentilissima, e soprattutto della stupenda